ORAZIONE INTORNO AD OMERO E A DANTE DI GIOVANNI PETRETTINI CORCIRESE

Giovanni Petrettini

ORAZIONE

INTORNO

AD OMERO E A DANTE

DI

GIOVANNI PETRETTINI

CORCIRESE

PADOVA

NELLA TIPOGRAFIA DEL SEMINARIO

ANNO MDCCCXXI.

PUBBLICA PROLUSIONE

LETTA NELLA GRAND AULA

DELL' I. R. UNIVERSITÀ DI PADOVA

DAL PROF. DI STUDIO SUBLIME

DE' CLASSICI LATINI E DI GRECA FILOLOGIA

IL GIORNO 26 NOVEMBRE 1820

PER LA SOLENNE APERTURA DI TUTTI GLI STUDII

DELL' ANNO SCOLASTICO 1820-1821.

Hanno cominciamento, o Signori, i nostri studii; e nella letizia di questo giorno dovendo io preludere a quelle scienze, che qui posero da lungo tempo la sublime lor sede, non saprei a che meglio appigliarmi quanto all' esempio di un lodato scrittore qual fu Quintiliano. Al più bel libro delle sue Istituzioni Oratorie, in cui gli eccellenti modelli da imitare propone alla gioventù latina, ei dà principio col magnificare il grande e glorioso Omero; e così oggi l'orazion mia all'immortale sua Iliade intende rivolgere la vostra attenzione. Io spero che il ragionamento meno discaro per avventura avrà da riescire, se di pari passo andrem confrontando l'altissimo greco poema con quello di Dante Alighieri a buon dritto tenuto la Iliade Italiana; perocchè nel fine politico e morale, nella ragione poetica, e

ne' suoi effetti a me sembra che in singolar modo coll' antico si accordi. Arduo certamente è l' assunto, anzi così superiore alle forze del mio scarso ingegno, ch' io temerei d' incorrere la taccia o di poco destro, o di troppo ardimentoso, se non mi confortasse la naturale benignità e discrezione di Vostra Eccellenza, Signor Conte e Marchese Consigliere Intimo Attuale e Vice-Presidente dell' Eccelso Governo, che alla nostra festività, tutelare ed auspice, non isdegnate presiedere, onde non solo i Professori tutti e i discepoli, ma ancora queste antiche pareti agognano riferirvi grazie immortali, Signor Consigliere Delegato al governo di questa per voi fortunata provincia, zelantissimo Monsignor Vicario Capitolare, egregio Signor Vice-Delegato facente funzioni di Delegato, veneratissimo Signor Conte Consigliere Aulico Presidente del Tribunale, Autorità Costituite prestanti e sapientissime (1), Signori Rettore Magnifico e del Senato Accademico, ottimi Professori, Giovani cortesi, Uditori gentilissimi; a tale che pienamente fidando nella vostra sagace dottrina,

la quale di assai tenue e poca favilla suol levare grande e subita fiamma, sgombro da qualsiasi timore, od odio di parte, o prevenzione di scuola, io parlerò quello che il vero e l'amore, che io nutro per questa classica terra, in così fausta occasione mi comandano di far manifesto.

Quale sia la condizione a' di nostri della Italiana poesia lasceremo giudicare a coloro che chiameranno antico il presente secolo. Esso ad ogni modo per certo porgerà argomento ai venturi di gran lodi e di gran biasimi; in guisa che non facilmente la letteraria istoria potrà investigare alcuni generali principii, ed accogliere dentro ai termini di una rigorosa definizione le varie vicissitudini ed i diversi aspetti, ne' quali conformasi oggidì tra noi quest' arte divina. Parmi assai chiaro però ch'essa, tranne le opere di pochi esimii intelletti, sia tanto scemata di utilità e di pregio, che le composizioni del più degli scrittori vuote di senso e di affetti riescano, e che non a torto tale difetto rimproverato ci venga dalle genti straniere. E pure questa poesia, nata

si può dire con Dante, fu sino da'suoi primordii nell'oggetto e nel fine la più grave e la più utile fra tutte le altre. Laonde oh! quanto bello e decoroso sarà, o giovani, richiamarla al suo primo istituto, quello cioè di proporre sotto piacevole forma la filosofia e le scienze! Il meditare continuo sulle opere di Omero e dell'Alighieri, sia a tal fine il vostro più saldo sussidio; che certo voi non iscorgerete altrove con maggiore perspicuità e chiarezza i mezzi, che concorrono a condurre la sublime disciplina del canto al suo nobile intento, quanto là, dove nell'epoca stessa del suo nascere vi è dato ammirarla già grande e perfetta; là, dove i primi suoi saggi sono altrettanti capi-lavori. Di mano in mano che noi ci allontaniamo da quest'epoca fortunata, tali mezzi si perdono in una complicazione di cause e di circostanze accessorie, che potrebbero traviarvi dal retto sentiero. E di vero, i primi poeti delle nazioni imitarono e copiarono la sola natura; quelli che vennero appresso, furono quasi solo dai più antichi ispirati. Ma l'imagine presa una volta dal vero originale,

quanto ritraendosi per varie menti trapassa, tanto si va dileguando, e più gradi va perdendo di verità e di energia. I primi poeti anche furono i maestri della sapienza e della vita civile, onde assai lodevole io reputo l'opinione di Massimo Tirio, che l'antica poesia e la filosofia fossero nel principio una cosa doppia di nome, ma semplice di sostanza; e però diffinisce la poesia una filosofia antica di tempo, di suono numerosa, d'argomenti favolosa; e la filosofia a lui pare una poesia giovane d'età, più sciolta di numero, e nelle ragioni più aperta, per le quali sottili riflessioni seguitando accenna, che Omero ebbe nella sua epopea a fare due cose, l'una riguardo alla virtù, l'altra all'effigie della favola. E di quest'ultima dovette, io credo, soprattutto valersi parlando ad uomini incolti, che non si lasciano ammaestrare senza una specie di diletto, e senza esser mossi da affetti violenti; nè poteva al certo condurli per altra via dalla vita brutale alla civile, nè con altro mezzo far loro gustare le dolcezze dello stato sociale, e sottomettterli al freno salutare della

religione e delle leggi. Colla sua arte egli operò dunque in guisa, che la ferocia, l'avarizia e l'ambizione, tre vizj, i quali, a detta del Vico, sconvolgono il genere umano, fossero utili alla milizia, al commercio ed alla distinzione degli stati, che sono le tre basi, sulle quali si fondano la fortezza, l'opulenza e l'onore delle repubbliche.

Riandate col pensiere, o Signori, una società a mala pena uscita dalla barbarie. Costumi rozzi, mescolati a stento con un principio di coltura, niuna legislazione, niuna morale, tranne un certo natural sentimento, o l'uso, o l'immediato interesse; quindi i limiti tra il giusto e l'ingiusto indeterminati ed incerti, il ladroneccio e la pirateria in gran pregio, la forza del corpo e la destrezza dello spirito inalzati al rango delle virtù, al fine una teologia fondata sopra queste idee e questi costumi, ed avrete, secondo Tucidide, l'imagine dei secoli che si domandano eroici. Quali esse si furono le vere cause della guerra Trojana? La soprabbondanza della popolazione, per cui di buon grado passarono il mare più di centomila

combattenti, e la straordinaria potenza degli imperii del maggiore Atride e di Priamo. Tale impresa aveva eziandio un'ombra di magnanimità e di giustizia, poichè il regno di Troja dicevasi avito retaggio dei Pelopidi, a forza occupato dalla famiglia di Dardano, che espulse un proavo di Agamennone e di Menelao. Ma la vittoria de' due condottieri germani non fu ad essi meno funesta di quello che fosse la sconfitta ai perdenti, se è vero che indeboliti di ricchezze e di forza diedero occasione al ritorno dei Dori e degli Eraclidi, che invasero e devastarono tutto quanto il Peloponneso. E tale irruzione partorì un grande ed infausto mutamento di cose a' primieri abitanti di Grecia, poichè alcuni furono in servaggio ridotti, ed altri a ripararsi costretti nell' Asia, seguendo l' orme de' loro maggiori, che tre età innanzi operarono con immensa gloria una lunghissima guerra. Ed a quel secolo noi attribuiremo il carme della Iliade, che ciò meravigliosamente consuona con tutto il poema, dove è pur da notare, che poche cose potevano essere più grate all' esule poeta ed a' suoi infelici compagni,

quanto il racconto delle guerre guerreggiate da' Greci in quel medesimo suolo tanto felicemente; e nulla più persuadeva la concordia e l'unione fra loro, quanto il rammentare le uccisioni e le calamità, che, nate dalle risse dei principali capitani, o ritardarono, o resero almeno dubbiose le di poi conseguite vittorie. E questo, o ch'io m'inganno, è il fine politico di quel meraviglioso poema; il che, se sia degno ed illustre, non è mestieri, o Signori, di lungo ragionare. Senza di che, quanto la massima d'inculcare la concordia e l'unione fosse utile ai Greci, anzi necessaria, si osserverà dalle istorie che ci dimostrano i Greci isolati e fra loro divisi; tal che le prosperità, o le sventure non cadevano che su certi stati particolari, fuori dei limiti de' quali erano conosciute a grande stento. I Greci per lungo ordine d'anni quasi stranieri gli uni agli altri non aveano nè pur pensato di adottarsi un nome generico; e se Omero chiama Danai ed Achei tutt'i Greci, ciò fu solo, perchè questi due popoli trovavansi soggetti agli Atridi, in nome de' quali era bandita

la spedizione. Arrogi il grandissimo amore di que' popoli alla propria libertà degenerato in tale licenza, che le discordie di que' tempi, fra gli stessi cittadini ed il proprio re, furono causa al poeta di delineare a gran tratti tanto le ragioni della dissensione, quanto quelle della salute, che unicamente risiede nell'unione fra il popolo ed il suo capo, e la quale a cantare lo spinse, che lo stesso supremo Iddio creò l'imperatore per la felicità dei soggetti, che ad esso solo commise il gravoso incarico delle leggi e dello scettro, che lo educò al trono, l'onora e lo ama, onde ei circondato di alta maestà non soffre uguaglianza di onore, che ad esso solo si spetta distribuire le pene ed i premii, perocchè prende parte egli pure alla generale fatica, e spesso sostiene unitamente agli altri le comuni sventure. In sì fatto lodevole pensamento risguardate, o Signori, come sopra un perno raggirarsi tutto l'edifizio politico dell'Iliade. Anzi codesta sua idea è come il punto formante l'apice di un'Egiziana piramide, il quale, in giù scendendo e sviluppandosi, genera i piani che

successivamente si allargano, e compongono la di lei ammirabile stabilità e sodezza.

Non diverso dallo scopo del Greco fu quello dell' Omero Italiano, che trovò la sua patria in circostanze non molto dissimili da quella degli Achei. Tutte le principali famiglie erano divise dalle funeste fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, e tali violenze si commettevano dai diversi partiti, tanti odii erano accesi, tante vendette cercate, che il primo desiderio d' ognuno era il trionfo della sua causa e la proscrizione de'suoi avversarii; non eravi libertà, ma una selvaggia indipendenza; così che nè men sospettavasi che i diritti della forza potessero essere infrenati da leggi. Questa situazione deplorabile fomentava tutte le passioni degli uomini, ed a valersi gli spingeva di una politica quando perfida, e quando crudele. Una lunga serie di tradimenti compone l'istoria di quel secolo sciagurato. La ripetizione frequente delle stesse slealtà aveva accostumato i nobili a non più arrossire, e la plebe a non più sorprendersi, l'arte d'ingannare riputavasi abilità, e la crudeltà mezzo

salutare d'ispirare il terrore. In questa totale mancanza di morale il tradimento puniace il tradimento, le leggi sociali sono obliate ed infrante, è perduto ogni rispetto al dovere ed al giusto, e si allontana ognor più qualsiasi specie di prosperità. Che ne avvenne da ciò? Che tutte le provincie d'Italia restarono in preda talora all anarchia, e talora al dispotismo, sempre poi all'immoralità ed alla superstizione, e non di rado all'ardire sconsiderato ed alla pusillanimità; finalmente caddero in potere di piccioli e sanguinarii tiranni. Ciò prevedendo la gran mente dell' Alighieri volle coll' orditura del suo poema e colle frequenti orazioni, or a se or ad altri attribuite e sparse per entro di esso, insegnare all' Italia esser vana la speranza che conservasse ciascuna provincia la propria libertà senza assoggettarsi tutte ad un sol capo e ad un comune regolatore armato, e questi, secondo il Gravina, essere persuase l'Imperatore di Germania, siccome quello che, per mezzo della universale autorità e forza sua, poteva e dalla invasione di altri stranieri, e dalla divisione interna

farla sicura. Nè lasciò coll' esempio allor presente di dimostrare, che la voglia di mantenere ciascun paese la sua libertà urtava gl' Italiani in perpetua guerra e colle stesse lor forze gli consumava; il perchè di sovente chiama a soccorrerla (e provoca talora con acerbe parole) Alberto Tedesco ed il grande Arrigo, i quali furono radice della sublime pianta che ora questa parte d' Italia coll' ombra sua molle ed ospitale protegge. Questo è il vero fine politico della Divina Commedia; e ch' ei sia dettato da vero amore di patria, lascio il giudizio a coloro che, scevri da amore e da ira, ed investigatori profondi delle antiche istorie, librano con giusta lance le cause della felicità e delle sventure dei popoli, e si valgono della esperienza a giovare i loro concittadini, rinfiancando le proprie dottrine delle autorità de' due sommi poeti e filosofi Omero e l' Alighieri; poichè l' uno e l' altro, mirando agli stessi fini, persuasero la mansuetudine, la concordia, l' obbedienza alle leggi e la monarchia.

Nè fu men lodevole lo scopo dell' uno e

dell' altro nell' innamorarci di quella santa virtù, che tende a renderci felici indipendentemente da ciò che è fuori di noi, se ci scalda della buona morale e ne allontana dal vizio. Plutarco recita, che presso Omero evvi una sorte di dottrina di utilissima contemplazione, massime nelle favole interposte fra le narrazioni; e se molte sue lodevoli sentenze, da tutta l'antichità con venerazione ripetute, non mandano gran luce a' nostri tempi, questa è colpa degli espositori che non iscorgono la profondità della loro sapienza, la quale solo si svela agli occhi del gran Bacone e de' filosofi suoi pari, e non può essere sostenuta dal corto vedere de' grammatici e degli umanisti; e veramente chi, dietro la norma di alcuni sottili principii, fisserà gli occhi nella Iliade, vedrà tutti i costumi degli uomini, tutte le leggi della natura, tutti gli ordigni dell' arte che mirabilmente cospirano alla perfezione dell' uomo. Chi inculca meglio di lui il più alto rispetto alla divinità; chi ci offre più imitabili esempii di magnanimità, di modestia, di cortesia, di amore di patria e di famiglia,

dell' onore dovuto all' ospitalità e alla vecchiaja, di riverenza agli estinti, di rassegnazione ai voleri del Cielo, di emenda de' falli commessi, di amore del vero, di odio alla superbia ed all' avarizia, de' dolci ammonimenti dell' amicizia, dell' aborrimento all' infamia, del rispetto ai maggiori, di perdono ai falli che si confessano, dell' utilità del pudore e dei rimorsi, che castigano e ad un tempo sono utili a noi ciechi mortali? Meditate profondamente, o giovani, quelle sue strane, ma sapienti finzioni, e vi accosterete a Licurgo che le poesie d' Omero esaltava quali continue istruzioni morali; onde affermò Socrate, se essere discepolo del solo Omero; alla quale sentenza s. Basilio fa plauso, esaltando l' Iliade siccome un elogio perpetuo della virtù.

Tutte queste massime sono egualmente, anzi più chiare e distinte nel poema di Dante. Voi ben sapete, o Signori, essere la Divina Commedia un viaggio poetico, ma infinitamente più meraviglioso di quello degli Argonauti a Colco, e dettato da tale, che di gran lunga sorpassa ed Orfeo, ed Apollonio,

e Valerio Flacco. Il Tasso non ricusa che esso abbia per fine morale la contemplazione; ed un recente purgato scrittore filosofò la rettitudine (1). Ma più presto, o Signori, non giudichereste che questi siano semplici mezzi, per li quali Dante procacciò di giungere al suo intendimento, ch' è quello di rendere migliori ed umani i troppo corrotti ed inferociti suoi concittadini? E tutto ciò vedete come in una dipinta tavola con grande maestria nel suo poema rappresentato, dove tutti i vizii e le virtù ammiransi espressi con sì vivi colori, che ei ne fa i primi aborrire, ed amar le seconde con più certo effetto di quello che facciano le regole dei filosofi, a' quali i poeti sono forse eguali per la copia delle sentenze, e certo superiori per l'efficacia delle espressioni. Quindi nell' Inferno, assegnando ad ogni vizio il proprio luogo, punì la lussuria, la gola, l' avarizia, la matta prodigalità, l'ira soverchia, la miscredenza, la violenza, la fraude, l' usure, la simonia, le lusinghe, l'ipocrisia, le congiure, i tradimenti, tutti in somma i più gravi deliri, ne' quali la lacrimabile

nostra natura suol precipitare. Dispostici così a fuggire gli errori ed a passare all'emenda, ci porge il rimedio colle nuove operazioni opposte alle antiche viziose, e colla speranza di pace. Onde la negligenza è punita dal lungo aspettare, la superbia da gravi pesi e dagli umili detti, l'invidia scorgesi cogli occhi cuciti da un filo di ferro, l'accidia quasi per suo martello e castigo ha contrapposti gli esempj di celerità, ed il peccato dell'amore, che agli animi gentili si apprende, è purgato dal fuoco. Succede per ultimo la tranquillità, quando è congiunta colla cognizione di Dio, che allora solo noi leviamo l'animo ed il desiderio dalle cose terrene, ed astratti dai sensi escludiamo le idee particolari e finite, quando nel Paradiso, secondo la imaginazione del poeta, siam luminari più o meno brillanti a misura del grado di virtù che ne meritò l'immortale corona. Il perchè, siccome è detto da prima che i Greci da Omero le massime apprendevano del retto vivere, così Dante volle agl'Italiani concedere la stessa utilità, e gli antichi professori di letteratura

quinci toglievan gli esempii da proferire ai discepoli, in ciò più accortamente consigliati di certi moderni istitutori di scuole, dove, al dire di un Italiano scrittore, con molto dispendio pubblico e stolidità privata solo s'insegna a sconoscere il vero ed il naturale, ed a fortificare l'ignoranza colla presunzione.

Ragionato così dello scopo politico e morale de' due sovrani poeti, e dichiarito a bastanza che l'uno e l'altro ne' punti principali meravigliosamente convengono, non vi dispiaccia, o gentili Signori, l'andar meco investigando l'ingegno, l'artifizio poetico e le cognizioni d'ambedue. Sotto il bel cielo della Jonia, in un clima felice, dove la natura intera sorride, evvi un uomo felicemente organizzato a ricevere forti e vere sensazioni, dotato di grande imaginazione, onde imprimersele nell'animo, acceso da prepotente genio, onde riprodurle. Quest'uomo senza regola, senza maestri obbedisce a se solo, e nel suo poema ci offre il più naturale cammino dell'umano intelletto. Egli (perchè io mi valga ora di una delle sue

proprie comparazioni) egli è un ruscello che, derivato da limpida sorgente, il fontaniere tragge per l'orto, o pe' filari di liete piante; la marra disgombra gl' intoppi alla rapida linfa, la quale correndo e gorgogliando si volve giù per la china, ed avanza ancora colui che la guida. Il suo grande artifizio consiste nel colpire la mente e nell'intenerire il cuore; e ciò, che dagli altri poeti il distingue, si è il modo col quale egli venne ammaestrato. I libri sono utili al certo, ma alimentano la nostra indolenza, per cui in vece di osservare cogli occhi nostri, noi vediamo le cose cogli altrui, e c' imprimiamo le imagini dietro le copie. Per tal modo è perduto quel necessario acume nell' osservare, esercitandolo assai rado, o non mai. Noi, mediante lo studio, abbiamo per avventura un più gran numero d'idee, ma queste sono men nostre, più superficiali, men vere; e ciò cagiona quadri deboli ed imperfetti. Omero ha due qualità che pajono a prima vista incompatibili, voglio dire una sorprendente ricchezza di espressioni, ed una minuta esattezza nel descrivere i

luoghi e gli avvenimenti. Nè ciò ha menomato l'ardore del suo ingegno, che anzi le imagini si succedono le une dopo le altre rapidamente, siccome le onde del mare che sferzano i liti della sua patria. Nella Iliade tutto, che cade sotto ai sensi, accuratamente è descritto, perchè i suoi uditori, rozzi quantunque ed incolti, erano di ciò dilettantissimi, giacchè dimoravano sempre allo scoperto nel foro, ed osservavano meglio dei critici che stanno rinchiusi nelle scuole, e sono abbacinati da certe loro opinioni cattedratiche. I primi all'incontro non hanno quasi norma veruna nel giudicare le cose, nelle quali non vale l'odierna esperienza, così credono ogni miracolo da essi lontano per luogo e per tempo; e quelli che non sopporterebbero l'iperbole di Virgilio riguardo ai flutti che si alzano sino alle stelle, credono le meravigliose geste d'Achille e d'Ulisse, e le incongruenze delle sedi dei beati, e quelle del loro cielo ed inferno. E queste incongruenze, a parere dell'Heyne, potrebbero notarsi in Omero anche nella descrizione dello scudo, o nell'episodio di

Andromaca e di Ettore, o in quello di Elena quando al re Trojano dimostra i Greci capitani, se chiaro non si vedesse all'incontro, che tutto ciò serve all'oggetto di dilettare e distoghere le menti degli uditori dalle stragi e dal sangue. In forza di questi principii ed effetti tutta l'antichità si volse a risguardare l'Autore della Iliade con tale entusiasmo, che, di ammirarlo non paga, gli offrì devota una specie di culto. Quindi da'suoi versi i filosofi tolsero i dogmi, i legislatori le autorevoli sentenze, e gli artisti quel carattere di grandezza e di maestà, che infusero e resero redivivo ne'celebrati loro lavori. Così dunque tutti gl'ingegni derivarono, e furono, direi quasi, sospesi dall'ingegno di questo straordinario poeta, come da quella catena, che, secondo una sua finzione, sospendeva tutti gli esseri al trono di Giove. Nè vuolsi sottoporre la Iliade alle regole di una fredda ragione, o di una metafisica austera, poichè si potrebbero sostituire alle volte gli sforzi dell'intelletto ai grandi impulsi dell'anima, la sottigliezza alla profondità, la singolarità delle

idee alla conoscenza delle molle che agiscono sul cuore umano, tutti raziocinii in somma atti ad intiepidire l'imaginazione, ed a produrre la schiavitù nel libero impero delle arti. E voi, o cortesi Uditori, che aspirate a meritarvi un giorno la corona, che onora gl'imperatori ed i poeti, leggete continuo e rileggete Omero. Non vogliate tacciarlo di avere abbassati gli Dei sino alla condizione degli uomini; che anzi dovrete lodare il poeta che inalza l'uomo alla condizione degli Dei, e che con questa associazione della terra e del Cielo imprime nelle sue opere il carattere del meraviglioso, e comunica al meraviglioso il carattere del verisimile. Se i costumi de' suoi personaggi vi pajono troppo semplici e barbari, riflettete ch'erano tali i costumi della sua età, e che doveva dipingerli, e non riformarli. A questa semplicità, a questa ferocia di costumi noi dobbiamo quei tratti originali de' suoi gran quadri, se è vero che a quell'epoca l'ira non era un passeggiero richiamo dalle ingiurie, non era l'amore una semplice galanteria, l'amicizia non era abitudine, il coraggio non consisteva

nel solo timore della infamia. Ricorrete adunque agli eterni suoi versi, onde apprendere a pennelleggiare le forti e le grandi passioni, imitando il gran Michelangelo, che, non trovandole ne' moderni, studiava nell' antico le forme di que' corpi renduti forti e muscolosi dalle fatiche del Greco ginnasio. La sua patria favella, sebbene non molto ancor coltivata, gli offre ne' suoi elementi e nella composizione di essi una varietà di suoni, di misure, di cadenze, di espressioni, donde emerge quella lingua energica ed armoniosa, che sembra esser atta a dir tutto. Essa fu madre e fonte di tutti gl' idiomi di Grecia; che non è già composta, come i gramatici sognarono, di varii dialetti e licenze poetiche, ma fu l' universale e quotidiano linguaggio de' Danai e degli Achei, col quale tutti gli affari si trattavano, ed esprimevansi tutti i sensi ed affetti dell' animo. Nè in que' tempi eravi copia di vocabolarii; onde se il poeta, come vogliono, avesse così spesso adoprate parole insolite e peregrine, nessuno, a mio credere, lo avrebbe inteso (1). Per sentenza di Erodoto leggevansi

nel tempio d'Apollo in Tebe alcuni esametri dettati anche innanzi alla guerra di Troja; ma se Omero di essi non è primo inventore, è il primo ed il solo che abbia tratto tutti i vantaggi del loro meccanismo. Questo verso, che, secondo Ermogene, patisce trenta forme diverse, è di due piedi composto, i quali tutti gli altri in se stessi virtualmente racchiudono. Il coreo, il jambo, il pirrichio, il tribraco, l'antibraco, l'anfimacro, l'anapesto, il coriambo, il dijambo, il ditrocheo, i peonii, i jonici, gli epitriti e tutti gli altri, non sono, secondo un moderno, che lo spondeo ed il dattilo raddoppiati, combinati, mescolati, rovesciati, dimezzati fra loro. Quale orecchia tanto in ira alle Muse non ode in Omero il vario suono delle espressioni, delle misure, del ritmo e dell'armonia sillabica? Sentite il ronzio dell'arco, il tintinnio delle frecce nella faretra; vedete il fremente flutto gonfiato arricciarsi intorno agli scogli, sormontarli, e diffondere in larghi sprazzi la canuta spuma; udite il cozzo ed il fragor della pugna allor che erompono e scalpitano il terreno

pedoni e cavalieri, onde sotto i loro piedi terribilmente il suolo rimbomba. Tutta l'antichità si ammirò di quel Sisifo che, alitante e affannoso, si sforza colle mani e co' piedi a sospingere un gran macigno verso l'ultimo giogo della montagna: osservate la resistenza delle mani, la tensione de' muscoli, l'angosciato respiro. La pietra monta su a grave stento trascinata da lunghi spondei; tutto a un tratto giù precipita e si voltola sopra leggerissimi dattili che non ammettono cesura, e quasi imprimono un moto rotatore all'esametro stesso (1). E se mai all'incontro egli vuole imitare il dolce soffio di zefiro, il canto soave di filomela, o il modulare dell'agreste zampogna, con qual arte risparmia le dure consonanti, ed è prodigo de' dittonghi, delle vocali lunghe e delle semivocali? A mal grado dunque dell'Heyne, e del Johnson, e di quanti altri non han senso per sentire quest' armonia, noi con gli uomini di tutte le età vorremo gustarla, riconoscendo Omero sì come il padre ed il maestro di tutti, sì come il nume ispiratore della Greca poesia.

Ed in pari venerazione deve aversi Dante riguardo alla Italiana, nel cui poema si trovano tutt'i possibili, tutti gli uomini, i loro sentimenti, le azioni, le scienze, le arti, l'istoria di tutte le età, il mondo de' corpi e degli spiriti, le più astratte ragioni. Dante fu uno di quegl'ingegni, de' quali la natura è poco prodiga, ma ch'ella inalza a guisa di sfolgorante meteora, quando vuole offrire agli attoniti sguardi un immenso sorprendente spettacolo, e fermare una grande epoca nella storia dello spirito umano. Egli condusse l'ancor lattante poesia sulle sommità del Parnaso, e misurare le fece un immenso orizzonte. Nell'oscurità di una feroce barbarie la sua gran mente vinse le tenebre della superstizione e dell'ignoranza, e ad ogni tratto fece brillare i lampi della sacra e risplendente sua fiamma. Col sentire e col meditare profondo egli trionfò delle circostanze e dei tempi; e, slanciando il suo pensiero dal fondo del cuore, impresse alle figure, alle imagini un colorito, un movimento lor proprio. Le sue insigni invenzioni possono paragonarsi a quelle statue

colossali, i cui tratti espressi di troppo cagionano da principio una specie di spavento, ma fanno testimonianza ad un tempo del sublime ingegno dell'artista che potè concepirli, e dell'abilità della mano che seppe ritrarli. Egli con quella *vivida vis animi*, da Lucrezio accennata, pugnò contro gli ostacoli che fortissimi al suo intento opponevansi, e, nel coltivare un nuovo terreno, aspirò all'immortalità della fama, e la ottenne. Ritrasse al pari d'Omero eziandio gloria infinita dall'uso della nazionale sua lingua. Raccolta, per così dire, dalle fasce quella lingua aulica o cortigiana, che per tutta Italia senza sede vagava, la nutrì ed allevolla, ed educatala con grande artifizio la ridusse capace ad abbracciare l'ampio giro della università delle cose. Egli, siccome Omero da' barbari, tolse dalle altre nazioni alcune voci più alte e magnifiche, e ne inventò di nuove, e, somigliantemente all'antico poeta, mescolò le parole, e come il Greco all'Ebraica, ricorse alla lingua Latina, ed ottenne dalla madre ciò, che le figlie gli ricusavano; onde vedete, o Signori,

che il senno ed il fine di Dante fu al tutto simile al senno ed al fine d'Omero. In questo anche sommo, che esaltò e recò in pregio l'idioma volgare, tralasciando l'uso delle lingue morte, ben persuaso, che una non so quale divina ispirazione non può animare giammai una lingua, che non ancor ha risuonato nelle private pareti de' domestici intertenimenti; una lingua, nella quale il figlio non ha udito la madre, o l'amante l'amata; una lingua, che non eccita una commozione popolare, e che non può a viva forza trascinare o sollevare la moltitudine delle genti. Dev' egli per avventura impiegare un termine volgare, un' espressione comune, una parola poco sonora? Con certa sua arte di ridurla, di collocarla, di epitetarla, essa acquista ben tosto nobiltà ed eleganza. All' istessa guisa vediamo nell'Odissea la mano onnipossente di Pallade-Minerva appressarsi ad Ulisse deformato dagli anni e dalle sciagure, e ridonargli di colpo la giovanile freschezza e l'aspetto d'un semideo. Ei pur ridusse il verso Italiano a tale armonia imitativa, che, se bene più

breve, non è inferiore all'antico; ed anzi è capace di artifizio sì grande, che tu odi il vistoso e l'attaccaticcio di quella tenace pece che, bollendo, si alza a stento, e tosto cade compressa nel Veneto arsenale; che tu senti suonare i fischi e posare i remi; che tu odi la differenza del moto di alcuni cerchi concentrici, il primo dei quali quieto pare, e l'ultimo che volì; che ti offende la impetuosità del vento, e ti ricrea il tremolare della marina irradiata dagli splendori antelucani; tal che è forza il confessare, che, nell'onomatopeja e nella diligenza di rappresentare i sentimenti dell'animo, l'Alighieri è il più grande degli autori Italiani. E voi tutti, o giovani bennati ed ingenui, dovete meditare profondamente i suoi versi, che il suco ed il nervo del dire, la maestà e la varietà del numero, l'evidenza, la forza, ed in ispecie la proprietà, male altronde apprendereste. Ivi vedrete tutte le diverse forme dell'Italiano poetare, con certe sue avvertenze di far cadere l'accento su questa anzi che su quella sillaba; scorgerete nelle tre cantiche i più belli esempii dei ternarii,

quinarii, senarii, endecasillabi, dello sciolto e di qualsiasi altro verso; ivi vedrete pennelleggiato il terribile ed il patetico, la nobiltà e l'energia, i sentimenti dell'animo; ivi finalmente troverete la serenità, l'estasi della religione, e, di ebrezza celeste il petto mondati, vi parrà che l'universo intero sorrida.

Osservate, o Signori, per qual modo il grande Italiano, senza conoscere le poesie di Omero, siccome dalle opere sue e dalle istorie parmi assai manifesto, copiando al pari del primo lo stesso originale, voglio dire la natura, seguì eguali principii, e poetò a seconda delle medesime forme. L'uno e l'altro scielse ad argomento ciò, che più dovea muovere i suoi contemporanei. Riesciva gratissimo a'Greci del tempo Omerico il racconto di quelle cose un cento cinquant'anni prima operate da'loro maggiori, allorchè erano stretti a un di presso dalle istesse circostanze e da non dissimili casi; ed erano molto acconcie al secolo di Dante le descrizioni degli stati futuri dell'uomo, quando tutti gli studii si ravvolgevano su materie di

religione, imbrattati però da non so quali puerili superstizioni, e alimentati da costumanze e racconti del volgo, per cui tutta Italia era piena di strane visioni e capricciose rappresentanze della vita eternale; di che un famoso testimonio ancora conserva questa venerabil città. I due poeti eziandio si uniformano nelle massime e nelle sentenze più gravi; anzi trovando nell'uno un fatto accennato, udrete nell'altro le ragioni di esso: il perchè, se l'asta del supremo Atride doma i due figli del traditore Antimaco, che perfidamente consigliava la morte d'Ulisse e di Menelao quando furono in Ilio ambasciatori, non vi sembra ciò disposto in forza di quella divina sentenza di Dante, che molte fiate devono piangere i figli per le colpe del padre? Non diversamente Glauco di sua stirpe richiesto a Diomede risponde, che qual delle foglie, tale è degli umani la stirpe; il vento le sparge a terra, e le riproduce la germogliante selva; e Dante c'insegna non essere cosa mirabile la nobiltà dei natali, e l'assomiglia ad un manto, che tosto s'accorcia se non aumentasi di

giorno in giorno. L'ontoso ed indecoro parlare fra Teucero e Diomede è biasimato da Omero, come quello del mastro Adamo e di Sinone è proverbiato da Dante. Così pure ne' caratteri de' due poemi ravviseremo una grande rassomiglianza. Il pudore, il pentimento e la modestia di Elena veggonsi ombreggiati in Francesca da Rimini; il Farinata molto si confà con Ajace nell'amore di patria, nell'incredulità, nel furore guerriero; l'astuzia d'Ulisse è simboleggiata nel conte Guido da Montefeltro. L'antico Nestore lodatore instancabile delle età scorse non è il vegliardo Cacciaguida, che lungamente ragiona degli andati uomini, ed a cielo li leva? Molti tratti sonovi di somiglianza nel carattere d'Achille ed in quello dello stesso Dante: riverenza ai voleri del Cielo, ira [2], indipendenza, amicizia, amore per l'arte del canto; e se Achille sceglie il sentiero della gloria, che a pronta morte il conduce mal grado le predizioni della diva sua madre, Dante non lascia di gridare il vero, e ciò che per molti aveva sapore di forte agrume, e il grida a dispetto dell'esilio dalla

desiderabile patria profetatogli dal santo suo avo. Andromaca ancora scorgesi in certa foggia delineata nelle donne dell'antica Firenze, che venivano dallo specchio senza il viso dipinto, e vegghiavano a studio della culla traendo giù dalla rocca il pennecchio, e confortando i lor nati colle favole di Fiesole, di Roma e di Troja. L'uno e l'altro fanno spessissimo uso di certi velamenti mistici, che si domandano allegorie, siccome sono nell'Italiano le imagini del tempo e delle età del mondo, gli animali che disegnano i diversi popoli di Toscana, le quattro virtù cardinali, la falsa felicità della terra, e quella singolarmente dove s'ingiuria Papa Bonifacio e Filippo il Bello. Sono dall'altra parte nel Greco allegoriche le preghiere, la fuga, la discordia, il terrore, la creazione del mondo, e quasi tutte le zuffe degli Dei sotto Troja: ambedue si valgono di certe tali visioni; nell'uno e nell'altro le favole di Niobe si raccontano ad esempio di vanità; ed assai di frequente ne'loro poemi sono rammentate le patrie ora gloriose, or deplorabili istorie.

Chi non sa quanta parte di poesia siano le comparazioni? In esse ammiriamo l'arte affatto simile de' due poeti, che, signoreggiando l'intera natura e legando al mondo morale i fenomeni del mondo fisico, ci presentano gli oggetti talora sotto un nuovo aspetto, talora sotto un più bel giorno; e, con una successione rapida di quadri e d'idee, aumentano ognor più quel moto che hanno già impresso a'nostri pensieri. Per le quali ragioni se Omero prende la imagine da un turbine di vento che, ne'caldi giorni sibilando, solleva una gran polve; Dante la venuta dell'angelo vendicatore ad un vento rassembra, che per gli avversi ardori va polveroso dinanzi, ed abbatte, e schianta le selve; e se l'uno assomiglia i suoi eroi allo sfavillare di espero, ch'è l'astro più leggiadro del cielo; l'altro pareggia la beltà degli eletti al tremolare della stella mattutina. Achille riprende l'amico Mirmidone perchè gli raffigura un fanciullo, il quale, dietro la madre correndo, a prenderlo in braccio la costringe; e l'Alighieri ad un fantolino se stesso compara, che ver

la mamma tende le palme con animo di essere da lei raccolto; Omero e Dante chiamano i loro duci mandriani; nè mi spiace vedere Ajace ad un giumento eguagliato, se veggo che l'autore della Divina Commedia si paragonò ad una capra. Che più? Dai domestici ed ignobili argomenti derivano certe bellissime imagini di poesia, siccome quella de' cuochi, che fanno attuffare nella caldaja dai lor ministri la carne, che pare presa da Dante per entro la Iliade. Se non che, io non ho veduto più vago quadro poetico di quello, con cui Omero ci vuol dipingere il mezzogiorno:

. . . . Era nell'ora,
Che in montana foresta il legnajuolo
Pon mano al parco desinar, sentendo
Dell'assiduo tagliar cerri ed abeti
Stanche le braccia e fastidito il core,
E dolce per la mente e per le membra
Serpe del cibo il natural desio;

e Dante:

Era già l'ora, che volge il desio
A' naviganti, e 'ntenerisce il cuore,
Lo dì ch' han detto a' dolci amici a dio;

E che lo nuovo peregrin d' amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paja 'l giorno pianger che si muore.

Qual maestra mano del Vecellio o di Claudio giunse a pennelleggiare sulla tela questo tramonto di sole? Non è qui descritto un materiale paesaggio, ma ognun trova espressi quei dolci e melanconici sentimenti che ha, non una volta, provati nell' animo. Questi due autori sono eziandio disegualmente eguali nelle descrizioni del Cielo, ed in quelle de' paesi, di che i poeti non meno che gli artisti sogliono fare grand' uso, e si valgono pure di certe simili finzioni poetiche; onde Omero racconta, che un uccello nomato *Ciminde* da' Greci, è detto *Calci* da' Numi; e Dante accenna, che *Specchi* si chiamano in Cielo quelli, che quaggiù si appellano *Troni*; e se il Greco fa parlare un cavallo immortale, l' Italiano ancora ciò finge di una aquila, che è lo stemma imperiale figurato nel Paradiso. Quanto allo stile, si afferma dal Tasso, che l' Italiano è uguale all' Acheo nella virtù di descrivere le cose minutamente; e noi aggiungeremo, che sin negli epiteti

ad esso concorda; e in singolar modo nel qualificare l' uomo per quella proprietà, senza la quale, secondo Platone, altro ei non sarebbe che un animal bruto, vo' dir, la loquela. Quell' alta fantasia, che tanto sfavilla nelle loro invenzioni, e là soprattutto quando vediamo le somiglianti cose riportate con modi dissimili, fu di gran forza in ambedue; e testimonio ne siano le ferite in Omero, e le contorsioni degli indovini in Dante. Omero volle fare sfoggio dell' arte chirurgica, che più era in pregio a' suoi tempi; Dante della Peripatetica, che più si stimava in quel secolo: sì ride nell' Iliade di una scena comica con Tersite; e di una nella Divina Commedia co' peccatori impaniati. Ciò però, che più ne sorprende, si è quell' accorgimento mirabile, per cui, conoscendo i limiti dell' arte propria, non invasero mai le provincie delle sorelle. Bene si avvidero che la descrizione minuta di una femminile bellezza torna sempre fredda in poesia; il perchè, a renderci innamorati delle sovrane avvenenze di Elena e di Beatrice, essi ci raccontano soltanto gli effetti che potevano

produrre. Elena è lodata sin dai vecchi Trojani, che affermano non a torto soffrirsi tanti affanni da' Frigi, poichè il suo volto ariegiava alle dive immortali; e Dante ci narra, che Dio pareva godere di Beatrice all' aspetto, la quale sol che cangi sembianza, ed al racconto delle nostre colpe si faccia men bella, produce oscurità nel cielo, siccome quando patì il Redentore supremo. Omero in pari guisa, nel descriver quell' inclito scudo di Achille, ci mostra lo stesso artefice Dio che travaglia, e ne offre così un vero quadro animato; e valendosi della libertà, che la parola gli somministra, estende la sua descrizione a ciò che precede ed a ciò che segue quell' unico momento, che saria solo stato permesso di far presente allo scultore; e indica quindi anche quello che l' arte del disegno solo potrebbe farci indovinare. Di che se le imagini del suo scudo si muovono e parlano e si considerano sotto diversi aspetti, ciò è perchè la poesia ha nel suo regno più vasti spazii della pittura. Tale larghezza anche l' Alighieri adoprò nel descrivere i bassi rilievi imaginati da esso nel

Purgatorio, dove si veggono i movimenti, i detti, le azioni così, che il poeta li chiama un parlare visibile, il quale poteva esser solo prodotto dal gran Fattore dell' universo, come per lo appunto lo scudo del figliuol di Peleo era fabbricato dal dedaleo Vulcano. A buon dritto adunque si l' uno che l'altro al più alto grado infiammarono l'imaginazione degli artisti, i quali si servirono degli occhi di Omero e di Dante per copiare le bellezze della natura. E di vero certi affetti, che si chiamano misti, e certe ardite movenze, col mezzo delle quali il disegno non solo ci mostra le diverse passioni del cuore, ma in qualche modo eziandio le doppie azioni del corpo, da chi, dite, o Signori, da chi mai agli artisti furono dettate, se non da questi due immortali poeti? Il decantato Giove di Eufranore è figliuolo di Omero; e sono piene le carte degli antichi scrittori, che celebrano gli studii di quel Greco pennello giunto a rappresentare le moltiplici idee di tanti attributi, che al sommo degli Dei il poeta concede. Così io reputo ancora che il principe della scuola

Romana nel suo inimitabile quadro della *Giardiniera*, dove un tratto celeste ne offre di quella

Vergine Madre, figlia del suo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,

non certo d'altronde, che da questi versi, ovvero dai seguenti del Paradiso, toglIesse l'esempio:

In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.

Quindi, ritornando ad Omero, ben a ragione il Vinckelmann afferma, che i pittori e gli scultori di Grecia quasi sempre dall'Iliade traevano gli argomenti de' loro lavori; e nell'Apollo di Belvedere io già espresso non veggo l'uccisore del serpente Pitone, ma quell'irato Dio dell'Iliade, allorchè sceso dal Cielo, deliberatamente piantasi in vista delle navi nemiche, stragi e morte recando sul campo Acheo, mentre il moto della sua azione non è per anco cessato nelle ondeggianti sue membra. Quanto poi l'autore della Divina Commedia ispirasse gli artisti Italiani, e singolarmente Giotto, il Donatello,

il Ghiberti, il Bramante e l'Orgagna, non è mestieri che io il dica; e se Omero creò Fidia virtuoso, anzi sublime intelletto, Dante creò Michelangelo più presto dissimile, che disuguale all'antico. Si ripetano, o Signori, nella vostra memoria que' dannati, che più non desteransi

Di qua dal suon dell'angelica tromba,
Quando verrà lor nimica podesta:
Ciascun ritroverà sua trista tomba,
Ripiglierà sua carne, e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba,

ovvero se degli eletti c'intuona, che

. . . . al novissimo bando
Surgeran presti ognun di sua caverna
La rivestita carne alleviando;

non vi pare egli di avere qui sotto gli occhi la maggior opera di quel severo e tremendo spirito del Buonarroti, il Giudizio universale della Sistina? Osservate in esso, siccome anche accenna un artista moderno, alla sinistra dello spettatore quelle figure, che, oppresse ed immerse da secoli nel sonno della morte, improvvisamente si risvegliano al clangore della tromba celeste. Chi

non vi scorge i vestigii della prima lor situazione, cioè di quel letargo mortale, che le tenne tanti anni insensibili e mute? L'uno apre a stento gli occhi gravi e schivi della nuova terribile luce che li ferisce, questi la vita riceve, ma non l'ha ancora disseminata per tutte le membra; quest'altro solleva il petto respirando con meraviglia, e sembra incerto fra la speranza e la tema; quegli è scosso dalla straordinaria potenza di quel mirabile suono, e già tenta torsi all'impaccio dei lini mortuarii, se bene non abbia ancora del tutto rivestite di polpa le ossa denudate dai vermi e dal tempo: un altro, forse più recente cadavere, è in tutta sua carne, ma non ha ancora tanto di vita e di forza che gli basti, onde muoversi senza l'altrui soccorso. In più figure il miracolo compiutamente trionfò, e rianimò le membra; tal che, con forza propria la rivestita carne alleviando, s'inalzano al Cielo: situazioni tutte contrarie ed opposte, espressioni soverchianti ed ardite, impasto sorprendente di vita e di morte. E pare veramente che allora un divino furore, dal poeta

ispirato, rendesse Michelangelo superiore all'umana condizione, e quindi ordinasse, ed in un attimo desse il volo, il moto, il rilievo a' suoi meravigliosi dipinti.

Le arti dilicate, in virtù della loro fraternità, con certi rispetti si riflettono i lumi; e la poesia, che, riguardo al suo scopo di ammaestrare gli umani, partecipa delle speculazioni scientifiche, ha sempre avuto anche su queste una grande influenza. Io già non voglio affermare, che i più lodati sistemi dei Greci filosofi siano sortiti dalla testa di Omero, siccome i più forti capitani dell'assedio Trojano uscirono dal ventre del famoso cavallo; ma dico però, seguendo Zenone, ch'ei possiedeva tutte le scienze, che si conoscevano allora: quindi gli antichi si persuasero, ch'egli insegnasse a Talete esser l'acqua il principio di tutte le cose, e gli dimostasse ad un tempo le cagioni delle eclissi; che agli Stoici dimostrasse la loro apatia; a Democrito le imagini; ad Epicuro la voluttà; a Pitagora la metempsicosi, e la perfezione dei numeri impari. Dante eziandio profondo filosofo seppe tutto ciò,

e più ancora di ciò che si poteva a' suoi tempi sapere, l'istoria, la favola, la politica, la giurisprudenza, la fisica, e la geometria, e quell'entusiasmo, che fece trovare nell'Epico greco tutto ciò che dopo lui si rinvenne, ha prodotto gli stessi effetti negli ammiratori di Dante. Attribuiscono ad esso la scoperta della circolazione del sangue, della calamita, dell'orologio, dell'attrazione, della formazione dell'iride, e della costellazione polare antartica, che nomasi la crociera. Checchè sia di ciò, è però certo, che il grande influsso, che l'uno e l'altro ebbero sul genio delle loro nazioni e sulla loro poesia, ci fa riguardare le opere da essi dettate siccome il Regolo di Policleto. Omero è padre dell'epica, della drammatica e della pastorale, egli è come l'oceano, da cui hanno principio tutti i mari, i laghi, i fiumi, i ruscelli. Anzi questa influenza si estende sino agli scrittori di prosa: gli storici, gli oratori, i filosofi hanno formato lo stile alla sua scuola; e chi ha salutato, anche per poco, Erodoto, Tucidide, Senofonte, Demostene, Eschine, Platone, rimane

di ciò senza alcun dubbio convinto. Non diversamente Dante nutrì del suo latte il Petrarca, il Pulci, l'Ariosto, ed il Tasso, ed in singolare modo l'Alfieri: anche la prosa del Certaldese è tutta piena di frasi Dantesche non meno, che quella del Machiavelli, del Casa, del Galilei e di cento altri. Nè questi due ingegni sublimi furono meno utili alle straniere nazioni. I Latini sono tutti discepoli di Omero e dei Greci, ed ebbero da loro sino la gramatica, le cui conjugazioni e declinazioni si modellarono sul Greco eolico: quanto i Germani, i Francesi, e gl'Inglesi si giovassero della Iliade, è perduta opera il rammentare. Dante ispirò gli autori della Messiade, dell'Antilucrezio (c), del Paradiso Perduto. Ma ciò soprattutto, o cortesi Uditori, piacciavi ritenere, che in tutte le epoche ed in tutte le nazioni quando questi due meravigliosi poemi furono in onore, allora pure gli studii grandemente fiorirono; poichè l'uno e l'altro ebbero gli stessi destini; nè mai troverete nell'epoca istessa menomata la fama dell'uno, ed innalzata quella dell'altro. Riveriteli adunque

entrambi, se volete conservar inviolato il palladio della vostra letteratura; imitateli nella splendidezza, e nella forza delle fantasie e dello stile, e soprattutto nell'immenso amore ch'essi portarono alla lor patria, e così tenace, che, onde essere utili a' loro concittadini, si mostrarono superiori alle avversità della sorte. Omero visse nella domestica povertà; ebbe spento in gioventù il dolce lume degli occhi; e, d'anni grave e di sciagure, andò esule per l'estranee regioni. Dante similmente, esiliato dalla sua terra, e costretto ad accattare la vita, scorse molta parte di Europa (1), fuggendo i Guelfi vincitori crudeli. Ei non per tanto, tutto che ardesse di desiderio del loco natio, non si umiliò innanzi alla loro ferocia, nè lasciò di gridare ciò, che, se bene molesto sembrasse nel primo gusto, divenisse poi, bene digerito, nutrimento vitale ai popoli di Fiorenza. Amate, o Italiani, al pari di lui candidamente e di grande amore la vostra cara penisola. Le sue perpetue bellezze vi comandano l'ammirazione; le sue passate sciagure vi persuadono il rispetto. Tu, o beata terra

d'Italia, anche in preda a deplorabili avvenimenti ed a disastri gravissimi, sempre fosti privilegiata patria di lodatissimi eroi, e d'ogni diletto e d'ogni agio abbondevolmente ripiena. Tu, feconda di messi, ricca di armenti, di cacciagione e di pesca, fertile di viti, d'ulivi, di gelsi e d'ogni sorta di piante fruttifere, mandi al cielo odoratissimi incensi d'aranci e di cedri. Tu, in cima a tai cose, poni la temperanza del cielo, la dolcezza dell'aere, la varietà delle arti e l'industria meravigliosa, la nobiltà rara ed illustre, la gentilezza, l'avvenenza, la cortesia delle genti, e soprattutto la virtù, la dottrina e la mente stupenda de' tuoi abitatori, talchè non vi è città, o, a meglio dire, villaggio, che sovrani nomi non abbia da aggiungere agli alteri tuoi fasti. Tu fosti culla nel secolo decimoquarto di quei generosi intelletti, che resero la tua lingua invidiabile al mondo tutto. Tu raccoglesti ospitale que' Greci raminghi, che, dopo l'avverso fato dell'impero d'Oriente, vennero ad aprirti i tesori del loro idioma, e ti costituirono erede del Greco sapere, onde

nacquero poscia tanti esimii ed altissimi spiriti, che fecero ritornare le età fortunate di Alessandro e di Augusto. Ed io stesso, che povero di erudizione e d'ingegno, in questi paesi Italiani mi veggo così umanamente sofferto (forse perchè con quegli esuli antichi ho comuni l'origine e le sventure), sono, o Italiani, sviscerato e pertinacissimo ammiratore della vostra grandezza; ed a voi mi unisco riverente e devoto per compiangere sulla tomba di Dante le colpe di quelle funeste antiche fazioni, che gli resero l'età matura sollecita ed affannosa, e placare le sue venerande ed ancor frementi reliquie col nome del magnanimo e clementissimo Imperatore e Re nostro Francesco I. Nè, ponendo fine all'orazion mia, ho altro ricordo da farvi, fuorchè quello, che a' Greci lasciò, in riguardo d'Omero, un gran maestro, dell'infelice tuttora, ma non affatto spenta mia patria. In tutte le vostre azioni e ne' vostri scritti imaginatevi che sia per giudicarvi il sommo Alighieri. E voi, o giovani, che compirete fra poco il corso di quelle scienze, che frutteranno a voi lode

immortale, ed aggiungeranno un cumulo alla gloria d'Italia, interrogate lo spirito di Dante vostro condiscepolo, che ivi entro si aggira or festoso, or gemente (che egli pure fu a studio in questa celebratissima Università), e udirete i responsi alle vostre richieste, onde additarvi le orme da esso segnate per le vie dell' onore e della virtù, e che furono poi così bene seguite dai vostri maggiori.

ANNOTAZIONI

(1) Questa solenne funzione fu preseduta da sua Eccellenza il Signor Conte e Marchese del Mayno, nome caro non meno alle Venete che alle Lombarde Provincie, nome che inspira riverenza ed affetto a tutti coloro, i quali sanno apprezzare le nobili qualità dello spirito e del cuore di così distinto personaggio.

(2) Se lo stesso Dante, siccome vuole il conte Giulio Perticari, avesse detto apertamente nel libro del Volgare Eloquio, che l'occulto fine del suo poema fosse la rettitudine, nessuno più certamente avrebbe l'ardire d'investigarlo. Se non che, onde meglio intendere il suo concetto, sarà bene riferire quel passo del Volgare Eloquio, sul quale, benchè non espressamente citato, pare si fondi tutto l'edifizio innalzato dal conte Giulio: « Il perchè appare queste tre cose, cioè la salute, i piaceri di « Venere, e la virtù essere quelle tre grandissime materie, che « si denno grandissimamente trattare, cioè quelle cose, che a que- « ste grandissime sono, come è la gagliardezza de l'arme, l'ar- « denza de l'amore, e la regola de la volontà. Circa le quali tre « cose sole (se ben riguardiamo) troveremo gli uomini illustri « aver volgarmente cantato, cioè Beltrame di Bornio le armi, Ar- « naldo Daniello lo amore, Gerardo de Bornello la rettitudine, « Cino da Pistoja lo amore, lo Amico suo la rettitudine.

Beltrame adunque dice:

« *Non pos nul dat con cantar no exparia*

Arnaldo.

« *Laura amara fal bruol brancum danur*

Gerardo

« *Più solas revelar, che per trop en dormir.*

Cino:

« *Degno son io ch' io mora*

Lo Amico suo

« *Doglia mi reca ne lo cuore ardire*

« Non trovo poi, che niun Italiano abbia fin qui cantato de l'ar-
« mi. Veduto adunque queste cose (che avemo detto) sarà ma-
« nifesto quello, che sia nel Volgare altissimo da cantare » (V.
Dante della Volgare Eloquenza L. II. Capit. II.)

Qui adunque Dante, o ch' io m' inganno e parmo, non ragiona della sua Commedia, ma bensì di quella Canzone che bellissima leggesi tra le sue belle rime, la quale vanta appunto per fine la rettitudine e la virtù.

Chi poi ha letto il Volgare Eloquio, sa bene esser proprio di Dante il citare sempre un primo verso di quelle rime, delle quali intende ragionare. Nè in quel luogo parla di altri poemi, ma sempre di Canzoni. Tali sono quelle di Beltrame, di Arnaldo, di Gerardo, di Cino: tale è pure la sua, colla quale, spogliandosi delle finzioni poetiche, inculca il vero e la virtù, e si argomenta d' inalzar l' uomo alla condizione celeste.

Perchè meglio si persuada il lettore della verità di questa mia asserzione, riporterò anche le stesse parole del sig. Perticari, al quale però io non intendo di togliere alcuna fronda dell' odoratissima ed immortale corona, ch' egli colle sue scritture, veramente Italiane, ha saputo acquistarsi.

« Nè poteva certamente meditare più santa opera per la

« comune salute, di quella di ridurre el servigio della repub-
« blica un' arte trovata per lo diletto degli uomini, onde per le
« dolorose parole accompagnate dalla dolcezza de' numeri e delle
« rime scuotessero per gli orecchi e in quella nuova soavità
« rapissero le menti e i cuori di coloro che si vivevano nella
« pazzia e nel vituperio di tante colpe. Le quali Dante viene
« poi noverando per molti luoghi fino al termine del suo viag-
« gio, onde si chiarisca bene questo essere il vero ed occulto
« fine del suo poema. E il dice apertamente nel libro del *vol-*
« *gare eloquio* dove discorrendo *le materie del volgare illu-*
« *stre*, insegna, ch' elle sieno tre: 1.° *La gagliardezza dell' ar-*
« *me*. 2.° *L' ardenza dell' amore*. 3.° *La rettitudine*. *Intorno*
« *le quali tre cose sole* (se bene si guardi) *troveremo gli uo-*
« *mini illustri avere volgarmente cantato*: *cioè Beltrame del*
« *Bornio le Armi*; *Cino da Pistoja l' Amore*; *l' amico suo la*
« *Rettitudine*. E in quest' ultimo luogo egli parla di sè e del
« suo poema, che ha questo fine della *Rettitudine*, di cui dis-
« putiamo. » (V. Dell' Amor Patrio di Dante, e del suo libro in-
torno il Volgare Eloquio, Apologia composta dal conte Giulio
Perticari).

(3) Molti trovarono argomento di confronto tra Omero e
Dante, ragionando intorno ai dialetti delle due lingue Greca ed
Italiana; tutti però partirono da false principj, unitamente allo
stesso Merian, che, a far tutti i conti, sarebbe un ottimo autore
se non avesse voluto con molto ingegno far servire ogni cosa
al suo non sempre vero sistema. Il conte Perticari, che ha for-
ze bastanti da recare ogni possibile luce in una quistione tanto
difficile, vuole lasciarla indecisa. Ora, io mi do animo di qui
soggiungere quanto lo studio dell' Ellenica idioma ha potuto
somministrare alle mie ricerche.

Della lingua Omerica, divenuta antica, i gramatici non co-
nobbero l' indole e la forma, e, non sapendo render ragione di

molti modi e misure, le ridussero ai diversi dialetti. In generale i Greci furono poco attenti nell'indagare le origini del loro linguaggio, non escluso Tucidide ed Aristotele. Parmi però che il dialetto Dorico, usurpato dai Lirici, dai Tragici e dai Bucolici, non sia mai stato lingua gentilizia di verun popolo, ma fabbricato ad uso dei poeti, parte da modi arcaismi, parte dall'uso volgare dei Dori meno antichi, la lingua de' quali venne specialmente dagli Eoli. E la lingua degli Eoli sembra la stessa di quella dei Jonii; nè si divise in molti dialetti, che dopo le emigrazioni in Asia, dove quelle genti, generalmente chiamate Danai ed Achei, si dispersero in varie e fra loro distanti città, che si allontanarono a poco a poco dal patrio idioma. Quindi a' tempi di Erodoto si contavano presso ai Jonii Asiatici quattro varietà di lingua, nè pochi, nè meno diversi erano i modi di parlare nelle colonie di Sicilia e d'Italia, e nella Grecia stessa altro era il linguaggio degli Argivi, altro dei Lacedemoni, altro dei Rodii, altro dei Cretesi. Da ciascheduno di questi l'Attico era molto distante e quanto fu più colto ed ornato, tanto si allontanò dalla materna semplicità e magniloquenza, se bene poi per la sua eleganza acquistasse l'autorità della lingua attica. In ogni modo pare incredibile che un poema tanto grazioso ed eloquente, qual è l'Iliade, si potesse dettare in una lingua coltivata sì poco, così che di poi sian passati anni 600 prima che quella lingua fosse usata per la prosa. È però naturale l'anzianità del metro riguardo alla prosa, essendo che in tanta pochezza di scritture, ciò che a' posteri si voleva lasciare, si dovea scrivere in versi, perchè sono più facili da ritenere: quindi gli antichi favoleggiarono le Muse figlie della Memoria e non della Fantasia o della Invenzione, ed Omero stesso le invoca non già quando descrive i gran fatti di Diomede o di Achille, ma quando propone il catalogo degli eroi e delle navi.

(4) Luogo celebrato da Aristotele, da Demetrio Falereo e

da Dionigi di Alicarnasso. Segue la traduzione di Marian, del quale in altri luoghi ho dovuto giovarmi. Anche il Sisifo di Tiziano, che si ammira in Parigi, pare inspirato dai versi Omerici. Vidi una copia di esso raffidellata da Rubens, se non che l'originale solo dimostra veramente Sisifo

. adverso nixantem trudere monte
Saxum, quod tamen a summo jam vertice rursum
Volvitur, et plani raptim petit aequora campi.

Quanto poi alla ragione poetica di Omero, vedila più estesamente nel *Discours sur Homère par M.r Arnaud*, e nel Proemio alla bella traduzione dell'Iliade del ch. P.r ab. Fiocchi.

(5) Chi non si meraviglierà nell'udire che un dotto e gentile scrittore qualifichi quell'affezione terribile, da Omero data ad Achille, quella prima parola, che apre la porta alla divina Iliade, siccome propria degli animi servili ed abbietti, e di quelli, che consumano la vita senza fama, e senza voglia di fama? Io aveva sempre tenuto che l'ira fosse un appetito di vendetta, e, come dice il Boccaccio, un movimento subito ed inconsiderato da sentita tristezza sospinto, il quale ogni ragione caccia, e gli occhi della mente avendo di tenebre offuscati, in ferventissimo furore accende l'anima nostra. E questa pareami l'idea che Omero avesse voluto darmi del suo eroe principale. Nessuno crederà al certo ch'ei siasi dato a delinearmi un vigliacco.

Ecco le stesse parole del nostro Perticari (Apolog. cit. p. 6.) «Lo sdegno de' forti animi è un affetto appieno distinto «dall'ira che consuma i vigliacchi: quantunque, chi non guardi «dentro le ragioni dell'etica, sembri l'ira essere poco diversa «dallo sdegno. Imperocchè le passioni umane sono simili ad un «gruppo di anni posti l'uno sull'*altro*, che agitati con impeto «or qua, or là nelle tempeste dell'animo s'intricano maraviglio«samente in molti nodi: nè in quel meschiamento è vista così «viva, la quale di subito valga a discernere i simiglianti. Ma se

«i filosofi vi rechino i loro ordini, ecco il viluppo distrigato: i «nobili affetti sono separati dai vili, e le uguste opere dalle «giuste. Quindi in Aristotele leggeremo: *Non potersi lo sdegno, tuttochè gagliardissimo, appellare col nome dell' ira, «la quale egli pone e chiama: Un appetito di far vendetta «che paja vendetta.* Mentre la *Nemesis*, ossia lo *sdegno*, «*è un affetto magnanimo, anzi un vero indizio di virtù: il «quale procede da costume ottimo, siccome la pietà.* Imperciocchè veggiamo essere disdegnosi coloro che meritano d'avere larghi premii e trovandoli posseduti da poco degni, se «ne turbano giustamente: essendo iniquo che il vizio sia in onore, e la virtù in dispetto. Sono ancora sdegnosi gli uomini «prodi e valenti ed hanno a schifo le arti malvage, e i perduti «che le adoprano. E in ciò fanno bene. Perchè gran parte di «virtù è il disdegnare gl'indegni: siccome colmo d'ogni vizio «è l'essere avversario de' buoni. Ma gli animi servili e gli abbietti, e quei che consumano la vita senza fama e senza vo«glia di fama, non sono disdegnosi mai: solamente sono invidi. Questi affetti così contigui hanno adunque una eterna lite «intorno ai limiti loro: e il prudente debbe tanto procacciare «che gli uni non si confondano cogli altri, quanto si conviene «i vizii essere al tutto lontani dalle virtù, e dividere i pazzi «guastatori delle repubbliche dai savii mettitori di quelle».

Nè la citazione di Aristotele fa per il conte: che a ben dichiarare quel passo sarebbero necessarie più pagine, e maggior ozio di quello che ora la fortuna mi concede. Dirò solo che Aristotele spiega la Nemesis per quello sdegno che provano gli uomini osservando la felicità di quelli che non ne son degni, e che non sanno farne buon uso. Il perchè questo filosofo avendo con sapienza più che mortale considerata ogni virtù siccome il mezzo tra due vizii opposti, colloca Nemesis tra l'invidia dell'altrui bene, ch'è propria de' vili, e la gioja cagionata

dalle altrui disgrazie, ch'è tutta propria degli uomini pessimi ed iniqui. Questa è la vera Nemesi immaginata prima da Esiodo, e poi da Agoracrito scolpita nel marmo che i barbari Asiatici avevano in Grecia portato perchè servisse al trofeo della loro futura vittoria. Ma Nemesi nei campi di Maratona punì l'orgoglio Persiano.

(6) Riguardo al grande amore, che il Cardinale di Polignac portava a Dante, vedi il suo Francese biografo; trovansi anche nel suo poema Latino alcuni versi tradotti dalla Divina Commedia.

(7) Dante, prima dell'esilio, fu a studio nell'Università di Padova, viaggiò poi sino in Parigi ed anche in Oxford (V. Vita di Dante Alighieri nel Tomo IV della edizione Romana della Divina Commedia 1817, in 4.° pag. 6. e 58.)